

IN LISTA CON FORZA ITALIA?

Berlusconi ripescava il vecchio Bossi per dare una lezione a Salvini

di GIGI MONCALVO

■ Nessuno dei due ha mai avuto granché in simpatia per Matteo Salvini. Va letta anche così

l'offerta di Silvio Berlusconi a candidare nelle liste di

Forza Italia il vecchio leader della Lega, Umberto Bossi, ormai emarginato nella sua creatura politica. Ormai lontani i tempi in cui la linea del centrodestra si stabiliva nelle famose cene di Arcore. Delle quali ci sono gustosi aneddoti da raccontare.



alle pagine 20 e 21 **FONDATORE** Umberto Bossi, 75 anni

Silvio ripescava Umberto contro Salvini Nessuno dei due leader l'ha mai sopportato

A 75 anni Bossi elemosina un posto nelle liste azzurre per avere uno stipendio e arginare il segretario che non considera più il Carroccio una filiale di Arcore

“ Berlusconi ha sempre ceduto ai leghisti un numero di poltrone maggiore del loro peso reale

In via Bellerio c'era la coda per accompagnare il Senatùr alle cene del lunedì

Alle feste della Lega, piuttosto che sedersi accanto al vecchio fondatore, la gente cena in piedi

di GIGI MONCALVO

■ Povero Umberto Bossi. «Cadregghista» pure lui, sempre bisognoso di una poltrona, altro che secessione e Padania libera? Alla veneranda età di 75 anni, è costretto a elemosinare un posto in lista a Silvio Berlusconi per poter avere il seggio da parlamentare e l'unico stipendio sicuro che da 30 anni (1987, quando divenne senatore per la prima volta) entra nella casa di Gemonio, insieme alla pensione baby da circa 800 euro che sua moglie Manuela Marrone incassa da quando

aveva 39 anni. Tutti soldi pubblici... Se, come probabile, Berlusconi gli darà asilo (accadrebbe, a parti invertite, quanto capitato con Giulio Tremonti, eletto dalla Lega nel 2013 quando Forza Italia non lo volle più), si chiuderà una pagina di storia politica aperta prima di Natale del 2000. Ci fu l'accordo dal notaio e subito dopo Silvio portò tutti ad Arcore. Volle un giuramento solenne alla presenza di dieci testimoni: i suoi cinque figli, i tre di Bossi, le due mogli Veronica Lario e Manuela. Il Trota, allora dodicenne, rimase a bocca aperta quando vide la casa ma soprattutto le due già prospere Barbara e Eleonora Berlusconi. Inciampò

anche nel grande tappeto della sala del pianoforte. Quel giorno, in vista delle politiche del 2001, la Lega divenne una «sottomarca» di Forza Italia.

LA LINEA DELLA LEGA

A Matteo Salvini da un paio d'anni non sta più bene. E non tollera che la linea del Carroccio si decida a cena in



lunedì ad Arcore. Quando è stato invitato, non ha mai mostrato gli stessi riguardi, le sottomissioni adulatorie, le concessioni politiche verso Berlusconi che i capi leghisti prima di lui hanno sempre tributato al padrone di casa. Ah, quelle cene! Quando Umberto andava a mangiare - come diceva lui, sminuendo **Michele Persechini**, il cuoco di casa - «un piatto di minestra» da Silvio, c'era la coda di chi in via Bellerio bramava di accompagnarlo.

Il Senatùr era un vero sovrano: sceglieva a turno uno dei tre **Roberti (Calderoli, Castelli o Maroni)**, di tanto in tanto ammetteva un solo veneto, **Stefano Stefani**, non portava mai Salvini, prima che diventasse segretario. Per Forza Italia era ammesso solo **Aldo Brancher** - raramente **Tremonti** (a meno che non lo invitasse Bossi) - che Silvio chiamava «il badante» dato che si era occupato del Senatùr fin dal tradimento del dicembre 1994. Ad Arcore i leghisti diventavano mansueti. Merito di Berlusconi oppure Michele metteva qualche ingrediente particolare (come quelli usati su **Sandro Bondi** da una sua compagna...)? Bastava un'oretta. Quante volte il lunedì sera tardi ho dovuto rifare la prima pagina e cambiare il titolo di apertura della *Padania* nel breve periodo della mia direzione, perché Umberto - ovviamente davanti a Silvio - voleva mostrare che attenuava i toni ed era lui a dare gli ordini. Un po' come quando **Alessandro Sallusti** da Milano dettava la prima pagina a **Daniela Santanché** che si trovava col vivavoce innestato davanti a Silvio a Palazzo Grazioli e dettava le correzioni.

Spesso, prima di lasciare il giornale per la cena, Bossi passava nel mio ufficio, gli mostravo le ultime agenzie, leggeva sul televideo le notizie di massicci sbarchi a Lampedusa e ordinava: «Chiamatemi **Beppe Pisanu**». Quando gli passavano il ministro dell'Interno gliene gridava di tutti i colori, poi si calmava: «Beppe, se è così, hai ragione. Ma è ora di finirla». Alla fine lo salutava cordialmente.

Ma, subito dopo urlava, affinché in redazione tutti lo sentissero: «Adesso vado da

Berlusconi e gli ordino di cacciarlo! Mi sono stufato di quel piduista al Viminale. E ne ho abbastanza anche di **Gianfranco Fini** e **Marco Follini**». Ovviamente, non accadeva nulla.

REALPOLITIK AZZURRA

Berlusconi ha sempre usato nei confronti di Bossi una realpolitik basata su questo ragionamento: «La maggioranza degli italiani è anticomunista. Ma se, a destra, noi e la Lega ci presentiamo divisi, vince la sinistra, anche se ottiene meno voti». Accadde nel 1996, non accadde nel 2001 dopo l'accordo dal notaio, la regola si rovesciò nel 2006 quando quelle 24.000 schede di differenza - con alcuni «strani» comportamenti di Pisanu prima e durante la tornata elettorale (in cambio della promessa dei Ds di essere eletto presidente della Repubblica?) - fece vincere l'Ulivo. Silvio ha sempre osservato la sua regola cedendo posti di potere e incarichi sproporzionati al peso reale della Lega, lasciandole mani libere nelle amministrative, ma soprattutto sopportando il peso di avere raramente lunedì sera liberi per quelle cene, molte delle quali si rivelarono deleterie poiché Fini e Follini si sentirono tagliati fuori e boicottarono ciò che veniva deciso a quel desco.

Con i leghisti milanesi Silvio usava un trucco nel quale per primo cadde Maroni, nel periodo in cui si era montato la testa come ministro dell'Interno e non era ancora diventato preda di **Isa Votino** (che, non a caso, Silvio ha poi fatto assumere al Milan con sontuoso contratto di consulenza). Il Cavaliere lo portò nel suo studio bianco al primo piano sopra la pinacoteca, gli consegnò un esemplare della coppa dei campioni, gliela lasciò accarezzare e baciare. Maroni felice come un bambino, giurò eterna fedeltà. Divenne berlusconiano prima che leghista. Impiegò qualche anno per scoprire di essere caduto in estasi per una riproduzione della coppa, una delle tante che Silvio tiene nelle sue case e nella sede del club, visto che «quei pidocchiosi dell'Uefa», come li chiama, ogni volta vogliono indietro l'ori-

ginale e costringono i club detentori a farne coniare una copia.

Anche con Salvini è stata tentata la carta rossonera, i due hanno visto insieme alcune partite (mai a San Siro), Berlusconi gli ha fatto anche ascoltare la consueta telefonata che riceve da **Adriano Galliani** dagli spogliatoi (con annessa finta reprimenda quando il Milan perse 4-0 dal Napoli), ma molto seriamente non ha mai ostentato il famoso orologio rossonero che Berlusconi gli ha regalato. Orologio talmente esclusivo che in giro ce ne sono migliaia di esemplari.

NEMMENO UN SELFIE

Se Bossi non aveva mai portato Salvini ad Arcore, nemmeno il giovane leader lo ha fatto dopo l'ascesa al trono. Il Senatùr ha sofferto. Ha capito di non contare più nulla. Non gli era bastato che alle feste della Lega non lo facevano salire sul palco, non gli chiedevano un autografo o un *selfie*, lo lasciavano solo come un cane con la gente che cenava in piedi piuttosto che sedersi vicino a lui. Prima ancora che con le **Rosy Mauro** e i **Francesco Belisito**, la festa è finita dopo l'ictus dell'11 marzo 2004. Da allora tutto è cambiato. Quando lo vidi dietro un vetro della rianimazione la sua testa era tutta rasata, con la cannula dell'ossigeno, i fili e i monitor, il corpo senza vita coperto da un lenzuolo. Lì fuori non c'era solo gente davvero preoccupata per le sue condizioni, ma parecchi boss del partito che cinicamente cercavano di capire se sarebbe uscito vivo, si sarebbe ripreso e quanto sarebbe stato ancora lucido. Partì la caccia all'eredità politica.

Il più lesto, **Giuseppe Leoni**, pensò che Berlusconi avrebbe lanciato un'opa (offerta pubblica di acquisto). Tre giorni dopo organizzò una messa a Pontida, nonostante il parere contrario di **Manuela Bossi** che la interpretò come una sorta di anticipato requiem. Leoni non invitò nessun leader della Lega, telefonò solo a Silvio che arrivò con voluto ritardo, prese posto in fondo alla chiesa in maniera che tutti, uscendo, lo vedessero e a uno a uno lo andassero a ossequiare.

Tra gli aspiranti eredi, ci fu chi disse: «Umberto, per fortuna, ha lasciato scritte le sue disposizioni politiche nella borsa che portava sempre con sé, ha indicato anche chi dovrà comandare in caso di emergenza». Non era vero, Bossi non portava alcuna borsa. Il più saggio di tutti si rivelò **Giancarlo Giorgetti** anche se non voleva rispondere alla mia quotidiana domanda: «Dimmi come sta davvero. Mettiti nei miei panni: ogni giorno devo fare un titolo in prima pagina sulle sue condizioni, i lettori vogliono sapere, il mondo politico anche. Non posso dire che sta bene, come pretendete che faccia, se non è vero... E se poi dovesse venire a mancare?».

Nell'anarchia più totale sorse un problema: lo stipendio. Visto che mancava un paio d'anni alla fine della legislatura (2006), qualcuno ebbe l'idea di candidare il Senatùr alle imminenti elezioni europee in modo che l'indennità arrivasse fino al 2009. Ci voleva però la sua firma nella candidatura, il tempo stringeva. Per far credere che quella firma c'era, mi portarono in ufficio un foglietto pasticciato con due righe e una firma. Dissero che l'aveva scritto Bossi in un raro momento di lucidità. Scrollai la testa. Qualcuno farfugliò: «Devi pubblicarlo. Avevamo già pronti i documenti per la candidatura, li aveva firmati prima del ricovero».

LITE PER STRASBURGO

A far crollare tutto pensò **Francesco Speroni**, che ambiva alla riconferma a Strasburgo: «Non mi risulta che Bossi abbia firmato la candidatura...», disse a un giornale. Il più lesto si mostrò Salvini, anch'egli candidato alle europee. Non appena Maroni convocò motu proprio il consueto raduno di Pontida, il primo senza Bossi, per poter salire sul palco e autoincoronarsi, Salvini parlò con la vera capa della Lega,

Manuela Bossi, che capì al volo e lo autorizzò ad avvicinarsi col microfono al capezzale del leone ferito. Umberto biasciò poche parole: «Pontida è annullata e non si fa». Salvini mandò in onda quella breve dichiarazione non su Radio Padania ma sul suo sito, per sentire quelle parole si passava attraverso i suoi banner pubblicitari per le Europee.

A proposito di Radio Padania, Salvini è stato solo per poco tempo il direttore ma per farsi intervistare da giornali e tv diceva di esserlo, anche se il numero uno era un geometra di Varese, **Pietro Reina**, un signore riservato che ha davvero fondato la Lega ma non se n'è mai vantato. Salvini ufficialmente era un mio redattore alla *Padania* (curava la pagina delle lettere) anche se chiesi due volte il suo allontanamento dato che eravamo talmente in pochi da non potermi permettere un redattore regalato alla radio, dove diceva di stare quando lo cercavamo, anziché in redazione.

Bossi intervenne e uno dei presenti pronunciò parole profetiche: «Umberto, non ti rendi conto che Salvini ti fa credere che le truppe dei suoi giovani padani sono sterminate, ma non è così. Non hai ancora capito che le scritte sui cavalcavia che inneggiano a te e che sono firmate Mgp (Movimento giovani padani) le vanno a scrivere lui e gli stessi tre o quattro lungo la strada che tu percorri poche ore dopo per andare a fare un comizio? Sono come gli aerei che **Benito Mussolini** faceva girare per i cieli italiani, sempre gli stessi». Bossi rispondeva: «Tacetè voi che di politica non capite un c...». Ora la pattuglia parlamentare della Lega è composta in gran parte da quei tipi che Salvini mandava sui cavalcavia. Visto, caro Umberto, com'è andata a finire col tuo adorato Salvini?